

LA CONGIURA DEI CANONICI



NONO EPISODIO
DEL CICLO DI ODO E RIPRANDO



Gran brutta bestia è l'inquietudine, perché sta in bilico su quel filo tagliente che divide l'incertezza dall'angoscia. E' più brutta persino della paura. Ti prende con una mano fredda e dura e tuo malgrado ti torce la bocca dello stomaco e sempre più in giù, fino alle budella. Ti ficca in corpo un sottile

sgomento, insistente e molesto, quasi un malore diffuso che finisce col penetrare fino alle ossa, proprio come si spargono adagio adagio per tutta la casa i cattivi odori della cucina. Non puoi fermarlo, non farci nulla. Se ne accorsero gli abitanti dell'antica città di Novara, inquieti e sgomenti quando il loro vescovo Riprando fu attaccato e quasi ucciso da cavalieri sconosciuti mentre tornava in città dal suo castello di Pombia, dopo la sua lunga assenza per la guerra dei pascoli, lassù, tra le montagne dell'Ossola.

La notizia dell'assalto era stata così fulminea e sconvolgente, quasi assurda, che molti non riuscirono neppure a reagire in qualche modo, come negli istanti in cui si ci si trova da soli in un improvviso terremoto. Uomo di polso e vescovo ormai da quasi sei anni, Riprando da Pombia era praticamente l'unico in grado di tenere insieme le sorti della città e a garantire, con la sua autorità e con la sua ben nota accortezza, la salvaguardia da pericoli esterni ed interni. Sotto di lui i novaresi si erano sentiti sicuri e avevano prosperato. Ma il vescovo era stato ferito in modo molto grave. Poteva anche morire. E allora cosa sarebbe successo a loro, alla città, a tutti quanti?

Per le grandi stanze ariose della *domus* episcopale l'angoscia era ancor più palpabile e cominciavano già a spargersi lo scompiglio e lo smarrimento. Finché il buon Adalgiso, l'abile *cancellarius* vescovile, e il giovane Odo, ormai accettato da tutti come il segretario particolare di Riprando, con una rapida serie di ordini opportuni e risoluti bloccarono sul nascere ogni confusione e mantennero la situazione in città e nel palazzo sotto sufficiente controllo.

Tra i diretti collaboratori del vescovo Riprando, infatti, solo loro due erano disponibili in quei giorni a Novara. Il vecchio e saggio Guido Barbavara, della famiglia dei castellani di Granozzo, che come *signifer* per anni aveva tenuto nelle sue mani esperte la supervisione di tutti i *militēs* vescovili, sia quelli in città che quelli sparsi per i vari castelli del contado, era rimasto ucciso nell'agguato in cui il vescovo stesso era stato colpito.

Ardizzone di Bosone, marito di Offemia, sorella di Riprando, che aveva la carica in parte onorifica di *advocatus* vescovile, era in quel momento ancora al castello di Pombia, dove cercava di assolvere il suo compito abituale di tenere aperti i contatti, spesso spinosi, tra il vescovo Riprando e i suoi due fratelli ancora viventi, il conte Guido e quella volpe cattiva del conte Adalberto con tutta la sua sconsiderata figliolanza.

L' *archidiaconus* a capo dei canonici di Santa Maria, la chiesa cattedrale della città, avrebbe dovuto essere in teoria il *vicedominus* (o *visdomnus* come allora si diceva a Novara) del vescovo, almeno per gli affari ecclesiastici. Ma lo stesso Riprando aveva sempre cercato di tenere a dovuta distanza i quaranta ricchi, potenti, ambiziosi e non sempre devoti canonici di Santa Ma-

ria, pur conferendo con loro ogni volta col dovuto rispetto e con meticolosa deferenza. E così fecero pure Adalgiso e Odo. Allo stesso modo s'attennero con il decano dei canonici di San Gaudenzio fuori le mura, meno numerosi, meno potenti e quindi meno pretenziosi.

In qualsiasi tempo, sotto qualsiasi sole il **vero** lavoro, quello che conta e non quello che appare, viene sempre svolto da non più di quattro o cinque persone. In quel caso erano solamente in due, ma lavorarono bene insieme.

Il *cancellarius* Adalgiso discendeva da una vecchia famiglia novarese che aveva visto giorni migliori e che diverse generazioni prima aveva dato un ottimo vescovo alla città, Cadulto. Fondamentalmente Adalgiso era un uomo buono, paziente, volenteroso, di un'onestà cristallina. Tuttavia, ben pochi, anzi nessuno era mai riuscito a metterlo nel sacco. Da ben sei anni faceva funzionare lo *scriptorium*, la cancelleria episcopale di Novara, aiutando il vescovo Riprando a imporre ordine e disciplina tra i suoi castellani, i suoi uomini d'armi e i suoi villici, come pure tra i preti e i diaconi della sua diocesi, una delle più estese della Lombardia di allora.

Il chierico Odo aveva imparato da lui, nel periodo in cui aveva lavorato nello *scriptorium* al tempo del suo primo incontro personale con Riprando, e Adalgiso era stato contento nel vedere quel suo pupillo così dotato avanzare rapidamente di grado. I due uomini, infatti, sia il giovane che il più anziano, provavano l'un per l'altro non solo un fondato rispetto reciproco ma anche una sincera simpatia. Inoltre le loro due famiglie, che si conoscevano da lungo tempo, stavano per unirsi in parentela, perché Alberto, il figlio maggiore di Adalgiso, avrebbe di lì a poco sposato la sorella minore di Odo, Berta.



Ora, nel momento del bisogno, si trovarono entrambi spalla a spalla a fronteggiare al meglio l'improvvisa grandinata di difficoltà di ogni genere che stava abbattendosi sulla *domus* episcopale. Dovevano operare contemporaneamente in cinque o sei direzioni, per cercare di fronteggiare praticamente da soli altrettanti problemi più o meno gravi e prendersene la responsabilità. Innanzi tutto v'era la preoccupazione per la ferita del vescovo Riprando e per le sue condizioni fisiche, di cui non si sapeva la gravità e le possibili conseguenze. Ma nel contempo dovevano al più presto risolvere il

problema di scoprire chi avesse preparato l'agguato e perché, per prendere gli opportuni provvedimenti.

In più v'era da mettere al sicuro la gran quantità di denaro e la parte del grandioso tesoro in oro e argento trovato al castello di Pombia che, al momento dell'agguato, Riprando stava portando con sé a Novara e che avrebbe potuto far gola a troppe persone, anche tra i meno sospetti. Bisognava anche decidere al più presto la nomina di un nuovo *signifer* che in quella situazione così oscura potesse garantire una certa sicurezza al vescovo e a loro tutti. La temporanea inabilità di Riprando, infatti, avrebbe fatto rialzare la testa ai più ricalcitranti tra i feudatari del vescovo e ai più ambiziosi e spregiudicati tra i suoi ecclesiastici, che avrebbero aspettato, questi ultimi, solamente l'occasione giusta per cercare d'infilare i piedi nelle sue bianche pantofole ricamate e mettersi al dito il suo anello vescovile. Bisognava operare con mano ferma per serbare sotto padronanza tutte quelle tane di lupi e quei nidi di serpenti, senza però creare inutili ostilità, almeno fino a quando la vita di Riprando non fosse stata fuori pericolo.

D'altra parte, bisognava pure trovare il tempo per ricevere personalmente uno ad uno e assicurare quei militi fidati e quei subalterni devoti, laici o ecclesiastici che fossero, che si erano precipitati a Novara non appena saputo dell'attacco alla persona del loro signore. Anche se ferito e forse in pericolo, infatti, Riprando poteva suscitare lealtà e fiducia nella parte migliore della sua gente. In ogni evenienza era su di loro, in fin dei conti, che bisognava fare assegnamento.

Ma un altro problema, ancora più assillante agli occhi di Adalgiso e di Odo, era l'imminente venuta di Re Enrico e della sua corte tedesca. Tra poche settimane sarebbero arrivati a Pavia di passaggio per a Roma, dove il nuovo sovrano, come già suo padre, doveva venir consacrato Imperatore del Sacro Romano Impero e dove avrebbe rimesso ordine negli affari papali caduti tanto in basso. Riprando, come tutti gli altri vescovi italici, era stato formalmente invitato a raggiungerlo per l'inizio di ottobre a Pavia, dove Enrico il Nero avrebbe conferito con tutti loro riguardo la situazione del regno d'Italia, oltre che sui guai dell'Impero e soprattutto sulla necessaria riforma del Papato. A qual raduno non poteva mancare il vescovo di Novara, che era anch'egli un vassallo imperiale e che tra l'altro doveva personalmente richiedere a re Enrico sia il rinnovo dei suoi benefici ma soprattutto il perdono della sua famiglia, i conti di Pombia, da due generazioni considerati ribelli all'Impero per via di quella vecchia storia di Arduino. Ma Riprando giaceva ferito alla spalla da un quadrello di ferro che gli aveva toccato un polmone, e ormai si era già oltre al decimo giorno di settembre. Adalgiso e Odo non avevano molto tempo a disposizione: dovevano trovare al più

presto una soluzione che risolvesse alla meno peggio quella congiuntura così incresciosa, o almeno trovare un buon espediente per non fare perdere la faccia al loro vescovo di fronte al re.



Dato che entrambi erano uomini di buon senso, non potendo far fronte a tutti quei problemi di persona e allo stesso tempo, cominciarono a delegare ad altra gente fidata tutto ciò che non richiedeva immediatamente il loro particolare intervento. Così assegnarono a Druttemiro, il cupo maestro d'arme e guardaspalle del vescovo, l'uomo di cui Riprando stesso si fidava di più, il compito di scoprire chi avesse predisposto l'agguato. Gli diedero piena libertà d'azione, con la possibilità di indagare persino tra gli stessi famigliari del vescovo se necessario. Doveva solamente mantenere un assoluto riserbo e condurre la sua ricerca senza mai esporsi, operando nell'ombra. Né doveva farsi vendetta da solo. Alla vendetta si sarebbe pensato dopo, al momento opportuno e con mano di ferro. Al momento Druttemiro doveva solo individuare la persona, o le persone, implicate nell'attacco e nel tentativo di uccidere il vescovo e possibilmente scoprirne i motivi. Per quell'indagine, gli dissero, poteva richiedere tutto il denaro che fosse stato necessario e gli sarebbero stati messi a disposizione tutti quegli uomini che lui avesse voluto. Ma Druttemiro non richiese nessuno e scomparve quella notte stessa.

Anche il problema di un'adeguata custodia del tesoro fu risolto rapidamente. Odo fece subito sgombrare di ogni arredo una delle camere del *solarium*, la parte superiore del palazzo vescovile, proprio la camera che era fornita di una robusta porta di rovere con chiavistello. Vi fece ammucchiare tutti i sacchi portati da Pombia e dall'Ossola e vi mise a guardia Occhio. Già la sera stessa del loro arrivo si era diffusa per tutta la *domus* episcopale la nuova dei due torvi gemelli cacciatori, Occhio e Malocchio, che Riprando si era portato da quella sua spedizione nelle montagne e che non parlavano con nessuno. Sembrava fossero estremamente feroci, selvatici, tremendi alla vista. Non era ancora sorto il sole che voci su di loro stavano già scivolando tra le case e i vicoli vicino al palazzo, mormorando che avessero occhi di fuoco, che lottassero con gli orsi e strozzassero i lupi a mani nude. Non era vero, ma il fatto che i due gemelli avessero lunghe facce da stambecco e fossero altrettanto brutti rendeva quasi verosimili quelle dicerie. Sta di fatto che neppure un soldo di rame, né un vasetto d'argento

venne poi a mancare da quella camera. Occhio comunque era molto coscienzioso, perfino brutale, nell'assolvere quel suo compito di guardia e prendeva i suoi ordini da nessun altro che non fosse Odo.

Ci fu tuttavia l'esigenza di determinare esattamente l'ammontare di quei beni preziosi, dato che a Pombia, al momento della scoperta, si era potuto solamente fare una valutazione molto frettolosa e del tutto sommaria. Era un'operazione molto delicata, quindi, che doveva essere compiuta con estrema circospezione e riservatezza, anzi in segreto, per non fare brillare la luce fredda dell'avidità negli occhi di troppa gente. La scelta sia di Adalgiso che di Odo cadde subito su di un individuo che magari poteva esser loro un po' antipatico ma del quale si fidavano in assoluto. Prete Giulio, lo scrivano più anziano dello *scriptorium*, era un uomo silenzioso e segaligno, dall'aspetto sempre logoro e preoccupato, che da anni teneva i conteggi dell'amministrazione vescovile oltre ad essere un buon scritturale.

Fu solamente difficile persuadere Occhio a far passare liberamente il vecchio prete nella camera che custodiva. Tuttavia l'immediata guerra astiosa che subito sorse tra lo scritturale e il montanaro non preoccupò più di tanto il *cancellarius* Adalgiso né il giovane Odo, i quali avevano ben più spinosi problemi da affrontare. Per di più la situazione si sbloccò imprevedibilmente dopo pochi giorni, come si vedrà.

• IV •

Ma Adalgiso si rese subito conto che non si poteva sguarnire troppo lo *scriptorium*, il cervello, anzi il cuore pulsante di tutta l'amministrazione vescovile, Specialmente ora che il lavoro andava letteralmente moltiplicandosi di giorno in giorno, non solo per cercare di prepararsi con un minimo di decenza e in tempi così ridotti all'incontro con re Enrico, ma anche a causa del fermento di Riprando e di tutti i contraccolpi, e degli inevitabili strascichi, che avrebbe generato in tutta la diocesi, nel contado e nei territori vicini. Non sempre infatti v'era buon materiale umano a portata di mano. A dire il vero, un discreto numero di persone, a Novara come pure in altre città, era capace di leggere e più o meno anche scrivere, e non solo tra gli ecclesiastici. Per esempio, alcuni tra i castellani e tra i gastaldi che comandavano le guarnigioni del vescovo nelle terre a lui soggette riuscivano a decifrare da soli le istruzioni scritte inviate loro da Riprando e talvolta anche a mandare a Novara messaggi sufficientemente comprensibili nonostante le inevitabili macchie d'inchiostro. La loro lingua era di solito atroce,

ma persino i notai e i giudici di quel tempo scrivevano un latino zeppo di errori di grammatica. Per non parlare della maggioranza dei preti. Quindi, era spesso un vero grattacapo riuscire a trovare in poco tempo persone affidabili che sapessero redigere lettere, carte e contratti in modo chiaro e senza troppi strafalcioni, che sapessero districarsi tra le documentazioni precedenti senza perdere troppo tempo, che sapessero affrontare dei semplici calcoli di quote, di decime e di imposte senza annegare in un mare di difficoltà.

Era pur vero che accanto alla cattedrale di Santa Maria fioriva ancora una rinomata *schola*, che aveva adeguatamente istruito e preparato il fior fiore del clero e talvolta anche delle nobili famiglie novaresi nelle arti liberali. In quel momento era retta da Leone da Bressanone, *magister gramaticus*, un uomo di valore ma che sfortunatamente faceva parte dei canonici di Santa Maria. Sia Adalgiso che Odo conoscevano molto bene il grammatico Leone, avevano spesso lavorato con lui e sostanzialmente lo stimavano. Ma era fuor di discussione permettere a uno dei canonici, sia pure uno non dei peggiori, di accedere alle carte riservate del vescovo. Mai.

Già il *cancellarius* Adalgiso aveva messo al lavoro i suoi due figlioli, perché allora tra famiglia e lavoro non v'era una distinzione netta. Ma Alberto, il suo primogenito, un giovane coscienzioso e posato, non aveva una grande inclinazione per l'*ars scriptoria* mentre il quindicenne Lambertino, che tutti chiamavano Ector, era solo un ragazzo, che poteva al massimo dare una mano ma non aver compiti di responsabilità.



Stretto dal tempo, Odo pensò a un'altra soluzione, un poco irregolare a dire il vero. L'anima del suo vecchio circolo d'amici, quel gruppo di giovani di buona famiglia che usavano radunarsi a discutere nell'orto dell'abbazia di San Lorenzo, fuori le mura della città, era il diacono Martino, detto Labeo (Labbrone) dagli amici. Costui era un giovane uomo dalla corporatura robusta, con una faccia piena e palpebre un poco cascanti come quelle di un cane di razza, con grosse labbra carnose, mani da maniscalco e tutto il resto in proporzione. Era però uno spirito libero.

Non aveva fatto carriera, nonostante fosse stato a suo tempo uno dei più brillanti allievi che la *schola* novarese avesse mai prodotto. Viveva modestamente, senza godere di alcuna prebenda, solamente incaricato di curare una piccola chiesa spoglia in città. La ragione era semplice: i suoi epi-

grammi feroci sull'arroganza, la corruttela e la dabbenaggine dell'alto clero locale correavano per tutto il contado facendo sogghignare o scandalizzare sia chierici che laici, tanto da venir ripetuti fino a Pavia e a Milano. Ma gli avevano anche procurato dozzine di nemici e odi profondi.

Il vescovo Riprando, che di solito preferiva un'ironia più discreta e più sottile, non l'aveva mai avuto in grande simpatia, pur riconoscendo il suo talento e le sue capacità. In parte perché lui stesso qualche volta ne era stato per così dire pizzicato, anche se in forme piuttosto blande, risentendosene un poco - il che è umano.

Ma soprattutto perché quel suo diacono così irriverente continuava a crearli una spiacevole sequela di grattacapi, a causa delle ricorrenti denunce, delle accuse, dei risentimenti dei vari canonici e dei prelati presi di mira dai suoi versi velenosi.

“E' un maledetto, *domine*, un uomo dalla vita trista che ha in odio chiunque sia ricco, chiunque si faccia strada e abbia successo. E' uno di quei serpenti che si nutrono di fango e di veleno e va eliminato” gridavano rabbiose le sue vittime, chiedendo invano al vescovo di tutelarle e di punire il diacono Martino con una pena esemplare. O almeno di chiudergli la bocca. Ma Riprando si guardava bene dal togliere quel pungolo dai suoi preti più grassi o più coriacei. Il problema era che talvolta Labeo oltrepassava la misura e ciò gli dava fastidio.

D'altra parte - ed Adalgiso ben lo sapeva - v'era quasi nessun altro in quell'emergenza che sapesse scrivere in un latino altrettanto, chiaro, forbito, efficace come quel diacono dal carattere così scabroso e per di più che sapesse destreggiarsi da solo per quanto riguardava la relativa documentazione, senza dover distogliere lo stesso *cancellarius* dai suoi ben più pressanti impegni di quei giorni sciagurati per chiedergli come si dovesse fare questo o quello o dove trovare questa o quella cosa. Inoltre Odo si rese personalmente garante della buona condotta dell'amico. Avrebbe spiegato lui stesso a Riprando, non appena il vescovo fosse stato in grado di ascoltarlo, quella loro decisione e avrebbe cercato di convincerlo delle sua opportunità.

• VI •

Fu tuttavia lo stesso Labeo a far difficoltà e fu solamente quando Odo, quasi con le lacrime agli occhi, gli chiese come uno speciale favore personale di aiutarlo altrimenti lui sarebbe caduto letteralmente a pezzi, che

l'orgoglio cedette all'amicizia. Immediatamente Labeo fu messo a preparare con la massima urgenza tutta la documentazione, e non era poca cosa, che doveva essere presentata alla cancelleria imperiale in occasione della presenza del re a Pavia alla fine di quello stesso mese. Un compito che altrimenti avrebbe portato via tutto il tempo al *cancellarius* Adalgiso oppure a Odo, come segretario del vescovo. Furono fortunati, perché dopo neppure due giorni Riprando si riebbe abbastanza per approvare, sia pure con un cenno di capo, tutte le loro decisioni, inclusa la scelta di Labeo allo *scriptorium*.

Era successo che la ferita del vescovo appariva molto meno grave di quanto fosse sembrato al primissimo momento. L'abilità di Garbagnino da Novara, il vecchio cerusico militare che era stato chiamato a soccorrerlo subito dopo l'aggressione, era stata di togliere il quadrello dalla schiena senza slabbrare la ferita e senza danneggiare ulteriormente il polmone. Inoltre le successive meticolose medicazioni dell'apotecario, cioè il monaco speciale che teneva l'infermeria all'abbazia di San Lorenzo, avevano accuratamente evitato l'infezione.

Il *magister* Fulcherio, infatti aveva a suo tempo imparato l'arte medica da un dottissimo ebreo che era stato a suo tempo uno dei medici di corte a Bisanzio, per poi operare l'arte sua a Venezia e a Ravenna, ma che aveva dovuto in vecchiaia rifugiarsi per qualche anno nell'abbazia di Nonantola, per sfuggire alla vendetta dell'allora vescovo di Faenza. Costui infatti non aveva potuto esser guarito dalla suppurazione di una brutta ernia nelle parti basse che gli aveva intaccato la mascolinità e, stravolto dalla collera, aveva deciso di farne pagare lo scotto al povero ebreo. Il quale aveva fatto appena tempo a chiudersi di corsa dietro il portone di quella famosa abbazia in quel di Modena, dove era rimasto nascosto finché la rabbia del vescovo non fu sufficientemente sbollita. Ma ci vollero alcuni anni. Nel frattempo Fulcherio, giovane novizio, era divenuto il suo assistente ed ora, trasferito a San Lorenzo di Novara, praticava l'arte del guaritore con successo. In più, sapeva cavare i denti.

• VII •

A Riprando la ferita veniva medicata tre volte al giorno, pulendola accuratamente con acqua di fonte e aceto forte, attentamente filtrati ogni volta attraverso un panno di lino fine usato in un altare su cui fosse stata celebrata la messa quel giorno stesso. Quindi, di bucato. Invece, per far dimi-

nuire la febbre che inevitabilmente le lesioni interne stavano provocando, Fulcherio si affidava a cenere di corteccia di salice, calcinata lentamente nel forno finché non avesse prodotto una finissima polvere biancastra, che veniva poi somministrata al ferito in un leggero infuso di malva e miele. Per il resto ci si affidava al riposo assoluto e a preghiere numerose.

Per le preghiere, in tutte le chiese dentro e fuori le mura della città le candele ardevano in piramidi luminose come l'argento, vennero cantati lunghi inni liturgici e invocati santi e martiri taumaturghi. Per assicurare al ferito il completo riposo necessario al suo ristabilimento, sia il monaco apotecario che Garbagnino, dopo averne doverosamente informato Odo e il *cancellarius* Adalgiso, sostennero sin dal primo giorno che la sua situazione era molto grave, quasi critica. Era quindi imperativo circondare il ferito di silenzio e calma assoluta. Nessuno doveva entrare nella camera dove giaceva Riprando, nessuno doveva parlargli o disturbarlo in alcun modo, ogni rumore molesto nella *domus* episcopale e nei dintorni doveva venire eliminato o almeno attutito.

I domestici e i visitatori nel parlare dovevano abbassare la voce a un mormorio e camminare a passi felpati, ai muli in cortile vennero fasciati gli zoccoli e tolti i finimenti più rumorosi. Furono banditi dalla città i carri trainati da buoi, che cigolavano orribilmente, e persino i galli vennero allontanati da quei pollai a portata di udito del ferito. Venivano solamente tollerati gli echi delle litanie, cantate però a voce moderata, dalla vicina cattedrale. E si evitò di suonare le campane. Tutte queste misure così eccezionali fecero naturalmente una grande impressione in città.

Venne persino messo a guardia della camera del vescovo un vecchio milite fidato, con l'ordine categorico di allontanare chiunque volesse entrare, anche se si fosse trattato dei familiari di Riprando. Solamente Adalgiso e Odo potevano al massimo mettere dentro la testa e accennare con gli occhi al monaco e al cerusico chiedendo informazioni, che venivano loro date in cauti mormorii.

• VIII •

Chi aveva libero accesso alla stanza del ferito era il piccolo Pietrino Rufolo, il ragazzino dodicenne dai capelli color ruggine che Riprando si era portato dalle montagne per rimpiazzare il suo precedente giovane scudiero, Gribaudo il Mortarino, rimasto ucciso nella battaglia all'alpe Velia coi pastori alemanni.

Pietrino veniva da una modesta famiglia montanara e aveva solamente badato alle capre di suo padre fino a poco tempo prima. Non possedeva quindi neppure l'ombra di una istruzione formale ma Riprando, che sempre aveva avuto un occhio attento nel valutare le persone, si era subito accorto quanto quel piccolo valligiano, lesto e pronto come uno scoiattolo rosso, fosse particolarmente dotato. Oltre ad un buon carattere, il ragazzo infatti aveva un'intelligenza decisamente rapida e vivace, che sembrava solo aspettare di essere in qualche modo sbazzata per poter fiorire in pieno. Perciò il vescovo se l'era preso con sé, perché gli sembrava un peccato lasciarsi sfuggire del materiale umano così promettente. Ce n'era già poco su cui lui poteva contare!

Comunque Pietrino aveva dato buona prova di sé sia durante la ricerca del tesoro al castello di Pombia - era stato lui a individuare, sia pure per caso, la famigerata torre Argentaria - sia durante l'aggressione di S. Gorgonio, quando aveva ricevuto una brutta piattonata sul dorso durante la battaglia, nel tentativo di accorrere in aiuto del suo signore.

A Novara il ragazzo era stato sistemato nel cubicolo riservato allo scudiero, adiacente alla camera del vescovo, dove tra l'altro si custodivano stivali, abiti da caccia e altri elementi di corredo. Nonostante lo sconcerto delle primissime ore, perché non era mai stato in una città così grande, Pietrino si era orientato abbastanza rapidamente tra le camere, le scale e i cortili della ricca dimora vescovile. Aveva subito imparato a portare acqua e cibo dalle cucine, a rassettare la stanza, a curare i vestiti del suo signore, portare messaggi ed essere a disposizione ad ogni momento, compiti più da paggio che da scudiero, almeno per il momento. In più, col suo carattere solare, il suo sorriso aperto e la sua disponibilità verso chiunque altro, in pochi giorni era divenuto il beniamino di tutte le cuoche e dei servi più anziani, oltre che di non pochi tra i militi e gli scrivani del palazzo.

• IX •

V'era anche un'altra giovane presenza nella camera del ferito. La piccola orfana Peregrina, che Druttemiro aveva adottato quando aveva accompagnato Odo oltralpe, era una creaturina di non più di otto anni silenziosa e schiva, anche se si era dimostrata all'occorrenza tutt'altro che timorosa. Aveva un faccino tirato e due grandi occhi seri, dall'espressione sempre seria e riservata.

Parlava solo con Druttemiro, quel suo nuovo zio adottivo con cui aveva un rapporto strettissimo. Con qualcun altro, tra cui Pietrino, il suo unico amico, oppure col chierico Odo, che considerava un poco come un suo protettore, e talvolta col vescovo, che l'aveva sempre trattata con gentilezza, si esprimeva a monosillabi o quasi. Con chiunque altro non apriva neppure bocca. Del resto ne aveva tutte le ragioni: le sue mani avevano infatti sei dita, come pure i suoi piedini. Per questo la gente l'aveva sempre guardata con diffidenza e perfino con timore, tenendola spesso a distanza.

“E’ una figlia delle fate. Vedete come è marchiata? Dev’essere stregata” mormoravano cercando di non calpestare la sua ombra e i più superstiziosi si segnavano. La bambina aveva reagito con un contegno scontroso e diffidente, che agli occhi della gente sembrava però selvatico e persino inquietante. In presenza di Druttemiro, però, nessuno aveva mai osato importunarla, nemmeno a parole. Solamente con lo sguardo.

Proprio per queste ragioni quando un riluttante Druttemiro dovette lasciarla sola a Novara a causa della sua partenza improvvisa, fu deciso di ritirare la bambina in uno dei pochi posti dove nessuno sarebbe venuto a mettere il naso. Già durante il loro soggiorno al castello di Pombia, i due ragazzini avevano condiviso un letticciolo in un soppalco accanto alla stanza di Riprando. E fu proprio nel cubicolo dello scudiero che Peregrina rimase al riparo. Se ne stava raccolta e perfettamente quieta come un leprotto nell'erba, guardando con profonda attenzione i gesti fermi e precisi con cui il vecchio chirurgo e il monaco benedettino pulivano la ferita del vescovo e gli fasciavano con cura la spalla e il torace più volte nella giornata.

Quelle operazioni sembravano affascinarla e la piccola Peregrina le seguiva in perfetto silenzio ma con occhi tesi che non perdevano un particolare. Garbagnino, che era un tipo piuttosto incline a tenersi sulle sue, non le badò più di tanto. Ma non così l'apotecario Fulcherio, decisamente più perspicace. Il monaco era un uomo piuttosto robusto senza però essere proprio grasso, con due ciuffi di capelli che gli stavano dritti sulle due tempie, ai lati del capo, dandogli un'aria di benevolo gattaccio. E da gatto aveva pure due occhi furbi e accorti, che non si lasciavano scappare molte cose. Aveva così notato l'intenso interesse di quella piccola presenza così silenziosa e per esperienza sapeva che i fiumi più profondi scorrono con poco rumore.

Non fu poi tanto sorpreso, perciò, quando nella prima mattina del secondo giorno trovò all'improvviso una manina con sei dita che teneva a posto una benda che stava scivolando dalla spalla mentre il ferito veniva medicato. Non disse nulla ma fece solo un cenno affermativo col capo, continuando il suo lavoro.

Quello stesso giorno, alla medicazione successiva, Garbagnino non era presente perché era ritornato a casa per qualche sua faccenda personale. L'apotecario si rivolse a Peregrina e le fece solo un cenno con gli occhi: la bambina fu immediatamente al suo fianco e in silenzio l'aiutò a sfasciare le bende, a pulire i bordi della ferita e a rifare la fasciatura. Solo alla fine Fulcherio le disse: **"Molto brava"** e le sorrise brevemente.

Così la volta successiva. Prima di sera il monaco si mise a lavare le bende vecchie nel mastello con l'acqua di pozzo che di trovava nella camera per quell'uso, strofinandone via lo sporco con l'aiuto della cenere del focolare, come si faceva nei tempi in cui il sapone ancora non esisteva. Peregrina, che gli dava una mano, ad un certo punto ruppe il silenzio e gli chiese quasi sottovoce con la sua vocina roca:

"Non è forse meglio usare quell'altra cenere per le bende?" indicando la ciotola con la fine cenere biancastra di corteccia salice che il monaco usava come medicina.

Sorpreso, Fulcherio la guardò un secondo, poi rivolse la sua attenzione a quel suo preparato, riflettendo: in fondo era vero, se avesse intriso le bende con quella cenere, la virtù curativa del medicamento sarebbe stata assorbita direttamente attraverso la ferita e ciò avrebbe contribuito a farla assimilare con maggior efficacia dal corpo che non solamente bevendola con la pozione di malva, come di solito veniva fatto. La piccola aveva visto giusto. Dopo un poco disse quietamente:

"Sì, farò proprio così. Grazie, bambina mia." Poi citò a memoria, quasi a sua giustificazione: **"*Saepe fluit veritas ex ore innocentium.*"**

Visto che la sua citazione dotta non veniva afferrata, si affrettò a tradurre: **"Vuol dire: la verità spesso sgorga dalla bocca dei bambini"** e ammiccò compiaciuto a Peregrina. Che però non sorrise.



Fu la medicina del *magister* Fulcherio, furono le preghiere dei novaresi, fu la robusta costituzione di Riprando, sta di fatto che, dopo due giorni passati in un susseguirsi di assopimenti e di torpori febbrili, il vescovo si svegliò alla mattina del terzo giorno, un giovedì, del tutto sfebbrato, sentendosi fresco, riposato e col cervello chiaro come acqua di sorgente. Ma soprattutto si risvegliò famelico come un giovane orso, perché da due giorni interi nel suo stomaco non era entrato alcun cibo.